



FRA I PADRI DELL'UNITÀ ITALIANA C'È ANCHE IL RE GALANTUOMO



Appartengo alla generazione che ha fatto in tempo a festeggiare il centenario nel lontano marzo 1961. Frequentavo le scuole elementari e ricordo il clima nazional-popolare, bandiere esposte in ogni dove, anche nel piccolo paese dove vivevo e dove vivo, noi scolari che collezionavamo le figurine del Risorgimento. Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele comparivano non necessariamente in quest'ordine ma c'erano anche sui francobolli. Oggi sono entrato in una libreria di Milano: al terzo piano hanno allestito un espositore con alcuni libri che trattano l'argomento e in cima a questo ci sono le fotografie di Garibaldi, Mazzini e Cavour. Il Re è scomparso. Mi creda, ci sono rimasto male.

Per quale motivo si vuole negare l'importanza di questo sovrano nelle vicende che hanno portato, bene o male, all'Unità d'Italia? In fin dei conti in tutto quello che è stato fatto, guerre, accordi diplomatici, intrighi e quant'altro, quest'uomo ci ha messo la faccia e più di altri ha rischiato, per gli altri, forse, la pelle, lui anche il trono. Mi sembra stupido rimuovere dalla memoria collettiva una figura importante e se vogliamo un po' bizzarra, ma pur sempre l'unico dei tanti re risorgimentali che, per convinzione o per convenienza, ha creduto nell'Italia, lui un Savoia che proprio italiano non era, lo erano di più i Borbone ma questa è un'altra storia.

Lei cosa ne pensa?

Franco Collarini

Caro Collarini,

Vittorio Emanuele divenne re nel 1849 dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione del padre.

Vi erano ancora alcuni focolai rivoluzionari, soprattutto a Roma e a Venezia, ma le grandi passioni del 1848 si stavano progressivamente spegnendo. Di lì a poco l'Italia avrebbe avuto nuovamente i suoi duchi, i suoi granduchi, i suoi viceré austriaci e a Roma, naturalmente, il «Papa re». Il giovane sovrano piemontese (era nato nel 1820) avrebbe potuto dare retta a quei consiglieri di corte che gli raccomandavano di revocare lo Statuto e allineare il Regno di Sardegna sulle posizioni dei principi italiani infeudati alla corte di Vienna. Ma decise di affidare il governo a Massimo d'Azeglio e di sottoscriverne la linea liberale e nazionale. In anni di restaurazione politica e clericale, conservò lo Statuto e il tricolore, dette ospitalità agli esuli italiani e soprattutto firmò il trattato di pace con l'Austria soltanto quando Vienna promise l'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte ai moti e alle operazioni militari dei mesi precedenti.

Fu quello il momento in cui meritò l'appellativo di galantuomo con cui veniva ricordato negli anni in cui non era di moda sparlarne del Risorgimento. Fu certamente un personaggio «irregolare» e per certi aspetti imprevedibile. Detestava Cavour, ma ne riconobbe i meriti e lo richiamò al governo nonostante lo scatto di rabbia con cui il Primo ministro, dopo l'armistizio di Villafranca, se n'era andato sbattendo la porta.

Prendeva iniziative personali senza informarne il governo e tesseva trame azzardate che spiazzavano la politica di Cavour, ma rispettò la volontà del Parlamento e permise che lo Statuto albertino venisse interpretato in chiave liberale. Sappiamo che poteva essere rustico, volgare, emotivo, libertino e che le sue ambizioni erano certamente dinastiche. Ma seppe rinunciare alla Savoia e diventare così, totalmente, un principe italiano. Era stato allevato in una corte bigotta, ma sfidò i fulmini del Papa. E aveva una qualità senza la quale è impossibile fondare uno Stato: il coraggio. Credo quindi che lei abbia ragione, caro Collarini, quando deplora l'assenza di Vittorio Emanuele II nella galleria degli uomini che unificarono l'Italia. Cancellare la sua immagine significa rinunciare a una parte importante della storia nazionale.

Sergio Romano

Il Corriere della Sera, 3 giugno 2010

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com